



A processo per piazza Fontana



Il processo di Catanzaro

sepe Pinelli, dopo che un'altra volta questori, poliziotti e persino ministri avevano annunciata che la pista giusta sarebbe stata quella anarchica. Gerardo D'Ambrosio e Giovanni Alessandrini giunsero ad incriminare Freda, Ventura e Giannettini, il presunto giornalista agente dei Sid, costringendo sul banco degli imputati esponenti dei servizi e ministri reticenti. Si arrivò ai processi, alla legittima suspizione invocata per la sede naturale, Milano (grottesca la motivazione del procuratore generale, De Peppo: rischio di violenze "dirette addirittura a sottrarre gli imputati allo stato di carcerazione in cui versano"), a Catanzaro, alle prime sentenze, a Bari. Per Ventura (e Freda) fu la condanna in primo grado all'ergastolo nel 1979 e fu poi l'assoluzione in via definitiva dalla Corte D'Appello d'Assise di Bari nel 1985. Ma nel giugno 2005, al termine dell'ultimo processo riaperto negli anni '90 a Milano per individuare complici e mandanti, la Corte di Cassazione confermò che la strage del 12 dicembre 1969 era stata organizzata da "un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine Nuovo" e "capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura". Lontano da Milano, malgrado la vigilanza della polizia di Catanzaro, Ventura riuscì a organizzare la fuga in Argentina, dove tuttavia fu arrestato a Buenos Aires nel 1979, per le bombe sui treni. Gli toccò il carcere (per associazione eversiva), tornò a Buenos Aires. Concluse la sua vicenda aprendo e gestendo un ristorante, "Il Filo", nome da interpretare: forse il suo silenzio. ♦

Faceva il cuoco a Buenos Aires «Non ho ucciso...»

Lo incontrai nel '99 nel suo ristorante. «Non interessa più a nessuno di quegli anni, erano anni marci, putridi di corruzione e non c'era tanta differenza fra la destra estrema e la sinistra estrema»

Un'altra vita

CONCITA DE GREGORIO

Ho incontrato Giovanni Ventura nell'inverno del '99, a Buenos Aires, nel suo ristorante. Lavoravo in quei mesi al Clarin. Sentii dire che Filo era il ristorante di «Ventura quello della strage di piazza Fontana». Pensavo scherzassero. Nel menù: fegato alla veneziana. In cucina lui. Giovanni Ventura quello della strage di piazza Fontana era un uomo libero e molto ricco. Aveva tre ristoranti alla moda, una galleria d'arte, una scuola di tango, un giornale, una casa editrice. A quell'epoca era in procinto di pubblicare Zanzotto, mi parlò di un testo di Vattimo. Tornava spesso in Italia, manteneva contatti in specie con An-

tonio Pellicani, editore di fede socialista. Fu un incontro difficile: difficile sostenere tanto a lungo con lui una generica conversazione lieve, poi affrontarlo chiedendogli conto del passato, infine tenere testa alle minacce. Viveva da invisibile, voleva restarlo. Mi cacciò intimidandomi di non pubblicare una riga. «Se lei rovina la mia vita io rovinerò la sua», disse. Scrisi un pezzo che trovate negli archivi di *Repubblica*. Trascrivolo qui solo la parte finale, le sue parole. Non ho mai più letto altre sue interviste. Credo sia stata l'ultima.

«Non parlo di me, non ho niente da dire. Io non ho ucciso nessuno. Altri vicino a me l'hanno fatto, non io. Ho pagato per le mie colpe, e anche per quelle degli altri. Ho avuto un eccesso di castigo, sono vivo per caso, potevo sparire in carcere, qui, coi militari». Però non è sparito. Dicevano che era coperto dalla Cia, dalla P2. «Lei non scriverà di me.

Non vorrei che mi rovinasse la vita». Questo incontro, potrebbe rovinarle la vita? «Voglio spiegarle questo. Io non ho praticato la violenza. L'ho teorizzata, sì. Ora potrei anche dire che è stato un errore. Ciascuno ha comunque pagato per la sua parte, secondo le sue responsabilità, alcuni troppo, altri troppo poco, ma hanno pagato tutti: Sofri, Scalone, tutti. Era una guerra, e ci sono stati molti morti da tutte e due le parti. Certo, i morti di Hitler non sono i morti della Resistenza. Ha letto Bobbio?, sono d'accordo con lui. Io non sono fascista, sa? Mio padre lo era, io sono cattolico, socialista. Ma perché parliamo? Non interessa più a nessuno di quegli anni, erano anni marci, putridi di corruzione e non c'era tanta differenza fra la destra estrema e la sinistra estrema. Tutti pensavano che avrebbero abbattuto il sistema e ne avrebbero costruito uno migliore. Tutti. La violenza qualcuno l'ha praticata ma tutti la sentivano, correva nell'aria. Fortuna che era una molotov quella di D'Alema, a Pisa». Si decide se buttare petardi o tritolo. «Non è vero. Non tutti scelgono. Non completamente. Vada via. Non c'è più la politica, oggi, non c'è più utopia, niente. Abbiamo perso. La mia generazione è morta con quella sconfitta, tutto si è chiuso sopra di noi e ci ha ingoiati. Sabbie mobili. Non vede che quel mondo che combattevamo è invincibile, che c'è solo la voglia di assolvere, riabilitare, cancellare?». ♦